

# "I racconti siciliani" di LEONARDO SCIASCIA

## Chi sono gli emigranti siciliani? Come li considerano all'estero?

È Sylva Koscina, in bianco e nero e a colori, accompagnata da poesie di Emily Dickinson, foto che forse non sono le migliori di questa attrice; ed altre ragazze più belle, meno belle, meno carine; e racconti di Ian McDonald, Massimo Pini. C'è anche Leonardo Sciascia, che guarda dall'altra parte tenendosi la nuca nella mano. La presenza di Sciascia nella migliore rivista di nudi (e non di nudi soltanto) — col racconto fatto di « Apocrifi sul caso Crowley » — non è stupefacente, a parte l'aderenza della statica illustrazione (di Giuseppina Antonini) al testo. È sufficiente ripetere che le pubblicazioni di questo genere hanno una diretta origine illuministica, dalla componente « libertina » dell'illuminismo, con una complicazione liberty — non troppo sgradevole — oggi di moda. E in Sicilia di serio non c'è che il liberty, nella tradizione architettonica, e l'urbanistica spontanea. Può parlarsi di un'azione Playmen (sto generalizzando) come attività di modificazione del costume, nel senso positivo di affermazione di alcuni aspetti autentici dell'attuale umanesimo. Fra i quali non è assente l'affinamento del gusto visivo (compresa la sua parte grafica) assieme alla contestazione etica sul piano della pubblica amministrazione. La presenza di Sciascia, che è sempre stata di coraggiosa (sincera) posizione, non è probabilmente un avallio: ma un modo di trovarsi dentro il mondo contemporaneo. Ciò ch'egli, è inevitabile, fa guardando il mondo dalla Sicilia.

Questo recente grottesco riguarda il soggiorno cefaludese di Eduard Alexander Crowley, che dal luglio al settembre 1924 viene sottoposto a indagini di polizia. L'ambasciatore inglese « ha delle preoccupazioni sul suo connazionale: teme, per il buon nome dell'Inghilterra, che dia scandalo in Italia ». E va a finire che il cav. Benito Mussolini lo espelle, in base al rapporto in cui il locale commissario di P.S. descrive — con burocratica fantasia — le pratiche nudistiche consuete a quel suddito inglese e alle sue donne. Il racconto si riallaccia più alle riflessioni morali della « Favole della dittatura » che alla nota serie di racconti d'ambiente paesano. In modo particolare non a quelli che hanno ad oggetto il circolo di paese, come — fra gli altri — gli ultimi due del libro in epigrafe (n. 4 della collana « Le Mete », con la quale « l'Istituto d'arte di Urbino intende presentare alcuni esempi di libri d'arte per rendere omaggio ai maestri della incisione ed agli scrittori d'oggi »): sicché l'elegante volume è impreziosito d'un'acquaforte originale di Emilio Greco — rinnovando il sodalizio del libretto di poesie di Sciascia *La Sicilia, il suo cuore* — tirata da un notevole incisore qual è Leonardo Castellani).

Il libro comprende *Il mare colore del vino*, già apparso nel volume collettivo della Nuova Accademia Editrice; *L'esame*, che trascrive il modo colonialistico di reclutamento delle giovani lavoratrici per l'estero; *Il lungo viaggio* degli emigranti clandestini per l'America, i quali — in virtù della truffa del loro caronte — sbarcano furtivamente sulla spiaggia di Scoglitti; *La rimozione* di santa Filomena dagli onori della Chiesa, e della salma di Stalin da quelli del mausoleo moscovita; *Arrivano i nodri*, già uscito su *La fiera letteraria*, circa una terribile burla ai soci di un circolo (gli si fece credere che l'esercito URSS avesse occupato istantaneamente l'Italia e il mondo, e ognuno si pose a far vanto dei propri posticci ideali di comunismo).

### ARGOMENTI

Gli argomenti che più emergono sono quelli dello spopolamento (« il fatto è che più gente se ne va, più il paese diventa povero », « Non è come quando si sta seduti in molti su una panca, stretti, stretti, pigiati: che uno si alza e gli altri tirano respiro e si mettono più comodi... Qui nessuno è seduto; e chi se ne va, gli altri nemmeno se ne accorgono; o si accorgono solo che il paese si va facendo vuoto », « Ma lo dico: L'uomo non è un cane... Può starcene straregnato, in un paese non suo, a soffrire perché tutto questo gli manca — accennò alla Chiesa, alla piazza intorno, al cielo che si struggeva nell'oro del tramonto — ma il diritto non deve levarglielo nessuno »; « il diritto di essere come ora qui: che ci siamo appena conosciuti, ma lei è una persona e io sono una persona, e siamo uguali, e parliamo... Con loro » — si parla di Germania e di Svizzera — « invece è diverso: non ci vedono, ecco, non ci vedono... E uno si sente come una mosca appesa a un filo di ragnò, a dondolare su quel loro bicchieri di birra... ». E della persistente colonizzazione della Sicilia: « senza conoscere, senza sapere, dall'alto del loro bum o come si chiama, del loro miracolo economico, insomma, tagliano e arrotondano questa povera Sicilia come pare e piace a loro... E lo allora dico: bum un corno, questo bum voi lo fate sulla nostra pelle, voi ci state friggendo con lo stesso olio nostro »; « Il petrolio?... Mi creda: se lo succhiano — disse il professore — se lo succhiano... « una canna lunga da Milano a Gela, e se lo succhiano... I devoti, si capisce, quelli che per la Sicilia si preoccupano, si accorano »: il che dà più precisa misura dell'effettiva opera di colonizzazione).

E poiché questi racconti sono posteriori a *Il giorno della civetta* e non forse anche a *Il Consiglio d'Egitto*, possono servire — e sarebbe un interessantissimo itinerario — per seguire la linea di sviluppo della femminilità, della presenza della donna, nella scrittura di Sciascia. Ma sono pure utili a nuovi tentativi circa il concetto di sicilianità, cui non si può accedere per vie tradizionali come quelle della *negritude* interpretata da Sartre (ed Enzo Gagliano vede da noi *Gli ebrei del sud*).

### SPOPOLAMENTO

In una serie di articoli di Paolo Pernici apparsi recentemente su « La fiera letteraria » — bellissimo il racconto introduttivo di Giuseppe Dessì — si trovano perspicue annotazioni come questa: « Ci sono passati tutti, in Sardegna, da conquistatori. Conquistarono, razziarono, imposero tributi, rapirono donne, influenzarono linguaggi, dopodiché ai sardi, per sopravvivere, non restò che rimanere sardi il più ostinatamente che potevano, favoriti in questo notevolmente dalla geografia ».

Su per giù scriveva le stesse cose tempo fa, su Ichnusa, Antonio Pigliaru: notava una sana inquietudine di certa stampa sarda, dentro la nebbia del conformismo politico e civile. Se prendiamo la Sardegna a nostro paragone, un'analoga inquietudine esiste in Sicilia (fra l'altro, ne è prova la pagina che accoglie questa recensione); ma non si può dire che siamo rimasti siciliani « il più ostinatamente » che potevamo. « Certamente: siamo fatti così » — si sfoga « con ironia, con amarezza » il professore Micciché (*Il mare colore del vino*) — « aspettiamo che il frutto ci cada in bocca, dall'albero, quand'è maturo »; « Non siamo fatti così — disse la ragazza —. E' che ci piace far credere di noi le cose peggiori: come quelli che immaginano di avere tutte le malattie, e provano sollievo a parlarne ». E' che davvero abbiamo addosso quei malanni, solo che ci sono cresciuti per infezione; ma a noi — se riusciamo ad essere profondamente noi stessi — spetta scrollarceli. Ci rimarranno appiccicati in ogni parte se spereremo di poter avere aiuto dagli altri. Dico: nonostante la remora linguistica.

Il veneto è, infatti, una lingua. I veneti la usano proprio come una lingua, poiché Venezia è stata una repubblica, consolidando quella sorta di loro gradevole nazionalismo in opposizione (o semplice autodifesa istintiva) nel tempo delle dominazioni recenti. Né il catalano di Alghero è estraneo nel contesto linguistico sardo: non lo è anche se è vero il fatto che quell'isola linguistica — il catalano — importa, che si scippa, una qualche separazione nella vita e nella politica. L'articolarsi della geografia sarda anche nei dialetti sassaresi e galluresi — dentro la cornice delle lingue logudorese e nuorese e campidanese — se non è un modo sicuro di far stare in contrasto i vari cantoni toponomastici della Sardegna, è sempre il sintomo di un frazionamento reale; in ogni possibile senso. Il confronto con la Sicilia viene spontaneo: non lingua sicilianica, né catanese né girgentana. Dialetti per ogni dove. Il frazionamento linguistico — e, anche per conseguenza, non linguistico soltanto — è più denso. Potremo dirci siciliani « il più ostinatamente » che sia possibile?

Antonino Cremona